Necessità della letteratura (italiana e non).
Per la difesa di una disciplina nella Università di oggi

(Dal 24 al 26 novembre 2004 si è svolto presso la Facoltà di Lingue e Letterature dell'Università della Tuscia a Viterbo, su iniziativa della cattedra di Letteratura tedesca e con il concorso di studiosi di varie tradizioni letterarie nazionali, il convegno *La letteratura necessaria*. Docenti da molti Atenei d'Italia hanno dibattuto le questioni della emarginazione delle discipline letterarie nei Corsi di Laurea delle Facoltà umanistiche, dei possibili rimedi, delle idee-guida per argomentare una difesa delle loro competenze. Nel suo intervento Filippo Grazzini ha svolto considerazioni dall'angolazione particolare dell'italianista. Il testo che segue riprende alcune di quelle considerazioni, ma per le rielaborazioni e le aggiunte nel frattempo eseguite va considerato un contributo a sé stante)

Di pari passo con la caduta di valore della cultura umanistica nell'Italia tra gli ultimi decenni del XX e lo inizio XXI secolo, lo studio della letteratura sta perdendo rilievo negli ordinamenti universitari. E' in particolare la disciplina "Letteratura italiana" a vedersi confinata tra le "Discipline di base" e, a dispetto di tale qualifica apparentemente lusinghiera, a essere collocata tra gli esami del solo primo anno dei corsi di laurea; sbrigata subito la pratica di Dante e di Manzoni, gli studenti potranno così dedicarsi a ben altro. Ma se si presta attenzione alla riorganizzazione in atto dell'Università italiana ci si accorgerà che il destino delle patrie lettere è comune o quasi, nella sua infelicità, a quello delle materie relative ad altre tradizioni letterarie nazionali. Molte sedi hanno sancito una subalternità degli studi di letteratura a quelli di lingua e traduzione, o a quelli di linguistica. E' facile anche capire come il giro d' interessi attorno alla cultura o pseudocultura dell'immagine, dominante nella società contemporanea dei *mass media*, suggerisca nei corsi di studi l'attivazione di discipline indifferenti al valore della verbalità. Si può essere persuasi dell'angustia di una preparazione fondata quasi esclusivamente sulla lingua come veicolo di trasmissione di informazioni pratiche. Si può a maggior ragione nutrire la convinzione che, nella loro povertà, certi processi educativi oggi molto diffusi modellino non giovani intellettualmente attivi, ma -già a venti anni- meri spettatori di eventi multimediali. Si può, di conseguenza, avvertire l'urgenza di una difesa della dignità e della capacità formativa di un sapere della parola, che trovi nelle opere letterarie la sua espressione più eloquente. I pochi pensieri che qui seguono sulla necessità odierna della letteratura come disciplina universitaria, pur con alcune ragioni specifiche addotte dalla fenomenologia della letteratura italiana, presuppongono una concezione dell'universalità di questa manifestazione della creatività umana. Ciò in fatto di spazio: la pagina fiorentina di Mario Luzi per noi significa come anche significa –pur diversissima- quella anglo-caribica di Derek Walcott, indipendentemente dall'una e dall'altra localizzazione. Universale è la letteratura anche secondo l'altra dimensione cruciale dell'esperienza umana, quella temporale: gli infiniti scrittori del mondo risalgono a infinite diverse età, tutti per noi variamente significando. Non per questo, tuttavia, i diversi autori e le diverse opere non

risentono ciascuna di una precisa località e storicità. Anzi, è a partire da questa identità storica della letteratura che vorremmo riflettere.

Pochi anni fa il prof. Luigi Berlinguer, Ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università durante la prima fase della XIII Legislatura, ha disposto che nell'ultimo anno delle scuole medie superiori la didattica delle diverse materie umanistiche vada concentrata sul Novecento. La direttiva tra l'altro si riflette sulla scelta, virtualmente obbligata, di tematiche contemporaneistiche per la traccia dell'esame scritto di maturità. Contro questa disposizione hanno polemizzato –invano- quanti vi vedono un ulteriore incoraggiamento a una tendenza propria delle stagioni recenti della vita intellettuale del nostro Paese: il restringimento della prospettiva storica nella trattazione di un qualsiasi tema. Oggi si può dire che la conoscenza del passato, quando non si tratti di un passato di massima approssimazione al presente, suscita un interesse modesto, in certi ambienti scarsissimo. L'orientamento appare tanto sbagliato da farci ritenere opportuna, quasi per un'urgenza di civismo culturale, qualche riflessione di ordine generale; per poi restringerci subito, comunque, al campo letterario.

Fino alla soglia del postmoderno abbiamo creduto reperibili nel passato le cause del presente, dunque questo comprensibile per via di quelle. Poi alcuni hanno pensato che così più non fosse. Si ritiene l'oggi così veloce da aver rotto le comunicazioni con lo ieri; starebbe ormai a sé, da quanto fu non avrebbe più nulla da imparare: la meccanica del pianeta terra sarebbe ormai solo a trazione anteriore. Così pensando, e conseguentemente operando, si perde in Italia il senso della larghissima stratificazione diacronica delle forme della civiltà della penisola. Il valore documentario di un patrimonio monumentale e paesaggistico d'ineguagliabile ricchezza, articolato dalle necropoli etrusche ai palazzi e giardini dello Eur e al grattacielo Pirelli, ne risulta sensibilmente ridotto: autolesionismo, visto che il turismo è voce tra le più redditizie della ricchezza nazionale. Ma una conoscenza degli aspetti della società e dell'operosità umana attraverso i millenni serve, nel nostro stesso Paese e ovunque, anche a molto altro. Si pensi, tra i mille aspetti possibili della natura e del nostro essere, alla terra che trema. Per la previsione di fenomeni tellurici la sismologia trae dati di decisiva importanza dallo studio dei terremoti su archi temporali ad ampia estensione. Per questo fine risultano preziose le registrazioni di quando la terra tremò tramandateci da stagioni remote: soprattutto, ma non solo, grazie a diari privati, a descrizioni odeporiche, ad annotazioni su registri parrocchiali, a trattazioni scientifiche (di una scientificità, ovviamente, proporzionata al quadro conoscitivo nelle rispettive età); anche a dipinti: questi documenti non sarebbero più da conoscere? del resto l'apprendimento della storia trasmette elementi, oltre che per l'elaborazione intellettuale, per la riflessione etica. Ignorare le circostanze del genere umano dopo l'uscita dalle caverne, ossia non saper addizionare dati quali l'invenzione della ruota, il teatro, il monoteismo, la pittura su tavola, il telescopio, il suffragio universale, attenua o azzera la nostra consapevolezza dell'entità del patrimonio accumulato dell'umanità di millennio in millennio. Ne consegue una ridotta sensibilità ai

rischi, insorti nel secolo XX, di estinzione della specie umana per incidenti nucleari o negligenze ambientali.

Si potrebbe continuare, portando lo sguardo proprio sul Novecento. Pare che ci sia chi crede a una sostanziale monodimensionalità di questo tratto temporale, magari pensando -in virtù di essa- a una didattica agevolata. Ma se solo sapesse e volesse guardare con attenzione dentro a un secolo saturo di idee e di fatti, di prodigi e di orrori, si convincerebbe dell'impossibilità di una sua concezione unitaria. Con la sua stratificazione temporale il Novecento richiede una capacità distintiva non diversa, sia pure su misure accorciate e in presenza di un'intensificazione dei vari aspetti dell'esperienza umana, dalla capacità di individuazione e analisi delle diverse fasi della civiltà, quali si sono succedute nei secoli precedenti. Tale stato di cose consiglierebbe di non sottrarre agli studenti la conoscenza dei secoli anteriori al XX: una conoscenza, un'abilità nella scansione di molteplici e tanto distinte epoche, utile sia in sé, sia come propedeutica al secolo intenso. Il Novecento appare in effetti, nel suo giro a diametro variabile (è stato suggestivamente proposto di ridurne la parte significativa al periodo 1914-1989), il prodotto di un continuo succedersi di momenti: l'ultimo dei quali, la caduta dei regimi comunisti nell'Europa orientale, nulla pare avere in comune con quello dello scoppio della prima guerra mondiale. Nello stesso recinto temporale stanno il mondo eurocentrico delle nazioni e una pluralità di soggetti planetaria in cui il vecchio continente rischia la subalternità non solo rispetto agli Stati Uniti ma anche a Cina, Russia e India almeno (e lasciamo da parte il mondo islamico). Né la pluralità di piani si riduce in fatto di cultura. Il secolo XX s'inaugura con Freud, Einstein, Pirandello non ancora giunti a maturazione: i *Tre saggi sulla teoria della sessualità*, la dottrina della relatività ristretta, *Il fu Mattia Pascal*, realizzazioni di intelligenze già acutissime ma non ancora a velocità massima, si datano a non prima –rispettivamente- del 1905, del 1905 ancora, del 1904. E ha fine, quello stesso secolo, con la possibilità del trapianto del volto (dagli scenari psichici inimmaginabili); con la fisica avanzata dell'antimateria; con la televisione satellitare e le tecniche futuribili di ripresa e messa in rete che rendono ogni essere umano non uno nessuno centomila, ma uno nessuno sei miliardi. Sono, questi prossimi, oggetti e insieme strumenti di conoscenza evidentemente diversissimi -pur se non contraddittori né di maggiore importanza- rispetto a quelli remoti.

Dell'esperienza umana nel tempo un esito è la letteratura, che attesta con puntualità i modi dell'essere individuale e sociale lungo la catena delle generazioni. L'ufficio dell'arte drammatica, secondo la celeberrima opinione di Amleto (III II 24), è di reggere lo specchio alla natura. Certo la letteratura fa qualcosa di molto simile con la storia, mostrando –se vogliamo riprendere alla lettera le parole appena successive del principe di Danimarca- "all'età e al corpo del secolo la sua forma e la sua impronta". L'esemplificazione della riproducibilità letteraria del reale diacronico sarebbe inesauribile: tanto vale accogliere uno dei molti buoni suggerimenti della più stretta attualità editoriale, e constatare con Alain Montandon e il suo *Elogio dell'ospitalità* la possibilità di fare "storia di un 'rito' da Omero a

Kafka” (così il sottotitolo della traduzione italiana). Mentre rispecchiano la fenomenologia del reale, gli scrittori possono cogliere intuitivamente, e rendere con segni anche minimi, il senso della storia: il grande, discutibile Lukàcs ne dava esauriente esemplificazione con *Il romanzo storico*. Certo, la diversità dei generi va tenuta presente: il romanziere verista può risolversi per intero nel mondo esterno a una data età, mentre il dettato di un poeta lirico ci dice di un’anima tutta chiusa in sé (la “cameretta” petrarchesca del *Canzoniere*, CCXXXIV). Ma di fatto nella miracolosa molteplicità delle loro valenze i versi della *Divina commedia* servono anche da segnalazione veridica di come era l’anno 1300 a Firenze e altrove. Rendono conto delle dinamiche sociali, dei costumi e delle voghe, delle forme architettoniche e urbanistiche, degli assunti teologico-filosofici, dei principi giuridici, di una lotta politica di cui Dante stesso è un protagonista perdente -e il suo capolavoro una conseguenza. Che un’opera letteraria ci possa dire tanto dei suoi giorni dimostrerebbe a sua volta, e anche più sottilmente, la *Gerusalemme liberata*, se qualcuno si ricordasse del suo grandissimo autore. Quando affabula lo scontro tra cristiani e infedeli, si può ritenere che il Tasso attui un’ Operazione Nostalgia tutta e solo letteraria, visto che la prima crociata è del 1096-99 e il poema può dirsi ultimato nel 1575. Ma così crede chi non considera che tra le motivazioni dell’opera rientra una suggestione molto attuale per il poeta ferrarese: la concreta prospettiva di una nuova crociata, dischiusa dalla vittoria di Lepanto, 1571, della lega santa sulla flotta ottomana. Se invece leggiamo prosa, possiamo fare tra una miriade di casi possibili quello della serie novellistica di *Vita dei campi* (pubblicata nel 1880, ma per esempio *Rosso Malpelo* esce in rivista nel 1878) di Verga: non meno illuminante sul contado della più grande e meridionale regione italiana della celebre e magistrale indagine socio-economica *La Sicilia del 1876*, divulgata poco prima (1877) da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Specchio del suo tempo ed eredità del passato, che la condiziona nei temi (trattati o proibiti) e nelle forme, la letteratura sa a volte condizionare il tempo futuro, grazie alle idee e ai sentimenti che veicola; in casi-limite si fa profezia. Peculiarmente italiana è, nel confronto con lo sviluppo storico-culturale dei grandi Paesi europei, la genesi del valore dell’unità nazionale non dalle cose, ma dall’elaborazione di intellettuali e artisti ben prima -secoli prima- che l’ipotesi di unificazione del territorio peninsulare in uno stato abbia una qualche ragionevolezza. Dalla Canzone all’Italia petrarchesca (1345, o più tardi) all’ “Italia mia” leopardiana (1818), l’identità italiana è valore perseguito originariamente, e sia pure con valenza principalmente etico-culturale, per via letteraria.

La stessa materia prima del prodotto letterario, la lingua, ha del resto una piena storicità. Da Paese a Paese, in Europa e fuori, le circostanze del farsi linguistico nel tempo mutano. L’italiano nasce, otto secoli fa, lingua degli scrittori. Come tale è purissimo; ma a parte che solo nel primo Cinquecento trova per questa sua finalità un regolatore, in Pietro Bembo, e un incoraggiamento a un uso intellettuale e artistico anche fuori dalla Toscana, alla sua qualità nell’impiego alto non corrisponde una diffusione in

superficie: prevale sui dialetti ed è accolto nell'uso parlato solo in tempi a noi relativamente prossimi. Diremmo che in effetti tutti gli italiani si esprimono correntemente in italiano da mezzo secolo o più, ma da meno di un secolo intero: misura temporale comunque esigua, a paragone di ottocento anni. Pure, la lingua nazionale sembra oggi deperire sotto più aspetti: la desuetudine del modo congiuntivo e la restrizione del ventaglio lessicale sono solo i più evidenti. L'utilitarismo dominante nei modi di essere sociali influisce anche sulla comunicazione verbale, assecondando una semplificazione delle strutture linguistiche. Al di là del pragmatismo più miope, ciò causa un impoverimento delle facoltà espressive, tantopiù rattristante quantopiù si è convinti che la complessità del mondo contemporaneo richiede modi adeguati per la sua predicabilità, e che la capacità di argomentare le proprie opinioni, di trasmettere le proprie emozioni è una pratica di libertà. La libertà è, a quanto ci assicurano, valore-guida per i dirigenti dei diversi organi del sistema formativo nazionale. Peccato che i timonieri non sembrino consapevoli dell'opportunità di contrastare il processo di deterioramento della lingua nazionale con l'incoraggiamento alla lettura dei buoni scrittori del passato. Dei paradigmi dell'espressione è agevole rintracciare l'origine, constatare le trasformazioni, trovare gli esempi nella galleria di scrittori distesa dagli stilnovisti ai narratori postunitari. E' ben noto che nei Paesi di lingua inglese la persona di media cultura che apra oggi Shakespeare, morto nel 1616, non capisce quasi niente. La conservatività storica della nostra lingua, altra peculiarità della nostra civiltà, sottrae almeno in parte alla necessità di trovare modelli obbligati di buon italiano nei soli autori del Novecento. Ma è una risorsa che bisogna voler sfruttare.

La storicità, tuttavia, è solo un versante della letteratura (e del suo presupposto linguistico); questa non appare modo dell'operare umano meno meritevole di conoscenza, meno necessario quale disciplina di studio, dall'altro suo fianco. Non c'è segno della nostra specie biologica (e così dicasi per ogni altra) che possa sottrarsi a una determinazione storica. Non per questo è obbligatorio concepire la letteratura, quale impiego della lingua a fini non meramente pratici ma artistici (o quantomeno di espressione), entro la dimensione diacronica della condizione umana. Gli scrittori sanno anche tenersi, quali più quali meno, al riparo dal tempo; e sanno anche trattenersi dall'invaderlo. Vi sono modi dell'espressione letteraria (generi, tecniche, orientamenti) che valorizzano facoltà umane indipendentemente da delimitazioni cronologiche. Peculiarità umana tanto nella dimensione del sentimento quanto in quella dell'elaborazione intellettuale, la disposizione lirica si attua in versi, di Saffo Villon Leopardi, che scavalcano le età (e gli spazi). La scrittura fantastica dischiude un mondo parallelo e alternativo a quello fenomenico così nella *Storia vera* di Luciano di Samosata (172 d. C.) come nell'*Orlando furioso* che ne dista quasi milletrecentocinquant' anni, come ancora in *The Sentinel* (1950) di Arthur C. Clarke, il racconto-embrione di *2001: A Space odyssey* (1968, romanzo e insieme sceneggiatura del film di Kubrick). Nello stesso realismo in prosa narrativa o nel dialogato teatrale, dove evidentemente la scrittura può più risentire del mondo circostante, fattuale e storicamente connotato secondo modalità ogni volta diverse, si

attua una potenzialità creativa che è in dotazione allo scrittore, benché di sicuro assecondabile da stimoli esterni. Sotto questo aspetto l'*Odissea* e il *Satyricon*, Flaubert e alla Woolf, ordinati magistralmente da Auerbach nella prospettiva del divenire della scrittura mimetica, sono anche allineabili tra loro.

Queste capacità emotiva, immaginativa, rappresentativa trovano nella letteratura una sede adattissima alla loro valorizzazione. Per una identificazione, nei termini delle scienze cognitive sviluppatesi nell'ultima modernità occidentale, di tali qualità come prerogative della specie umana, le opere letterarie forniscono un insieme documentario straordinariamente probante. Non diversamente, per la filosofia della scienza di oggi e di domani la letteratura delle leggende antiche, da Eschilo a Giordano Bruno, a Shelley, Joyce, Pound, offre materiali di singolare pregio: lo afferma con buone ragioni Giulio Giorello nel suo recente *Prometeo, Ulisse, Gilgames. Figure del mito.* E *Figure di un mito* recita il sottotitolo di un altro libro: *L'ombra di Ulisse*, di Piero Boitani (1992). In tale volume è il seme della collaborazione tra quel cercatore delle tracce dell'eroe omerico nella letteratura occidentale e un fisico nucleare e teorico quale Bruno Bertotti. Modi ed esiti, a momenti stupefacenti, di tale dialogo tra un letterato e uno scienziato sono riferiti da Boitani, sei anni dopo, in *Sulle orme di Uliss*e. Si può da tutto questo trarre una persuasione: che il mancato contatto della letteratura con gli studenti della generazione presente, e dalle prossime, contribuisce a rendere più incerti i cammini conoscitivi avviati dal secolo XXI anche per assicurare la sopravvivenza dell'*homo sapiens*.

In parallelo con le costanti comportamentali dello scrittore in quanto uomo, alle quali si è accennato, si trovano in letteratura delle specie d' invarianti tematiche. La casistica dell'esistenza individuale e collettiva fornita dagli autori succedutisi in Occidente per ventotto secoli (ma tanto la circoscrizione dell'area quanto la convenzione dell'avvio da Omero sono di comodo) non ha limiti. Tuttavia, in questa miriade di vicende infinitamente diverse tra loro si scorgono di continuo tratti generali del nostro essere, quasi elementi di un' antropologia morale. Così Lucia Mondella, pudica fino all'ossessione (o le eroine mistiche della fisicità sublimata), e la Alatiel decameroniana (II 7), dalla disponibilità sessuale incondizionata, sono rubricabili sotto una voce comune, l'esperienza dell'amore. La prova che l'uomo e la donna fa di eros, o rifiuta di fare, è un universale dell'esistenza; e altrettanto sono il conoscere attraverso i cinque sensi e la capacità di astrazione; la percezione del limite umani e l'aspirazione all'infinito di Dio; il senso fraterno e l'aggressività omicida; l'individualismo e la socialità, dalla polis al comunismo… Così accade in ogni tradizione letteraria nazionale: l'immagine dell'animale uomo trasmessa dalla letteratura è a diffusione planetaria. Una cultura globalizzata può trarne vantaggio: anche con questo strumento, quando ci si premuri di tenere in vita la pratica della lettura degli scrittori nelle sedi d' istruzione, si può agevolare la coscienza di un'identità comune degli abitanti della Terra. Il bilancio generale tratto da queste invarianti, vorremmo aggiungere, sembra fissare la nostra condizione, esibire il dato di fatto che siamo come siamo. Ma nella prodigiosa quantità e interdipendenza delle sue

voci, non è detto che il consuntivo non possa contraddire le eterne ragioni dei conservatori e farsi preventivo di nuove e diverse stagioni per il genere umano. Nel 1930 Bertolt Brecht poteva essere persuaso che il progetto rivoluzionario riuscisse in una mutazione strutturale in noi e attorno a noi: nella tabella oppositiva del teatro epico al teatro drammatico, all'interno delle note ad *Ascesa e caduta della città di Mahagonny*, poteva scrivere: "natura facit saltus". Oggi si fatica troppo a condividere tale persuasione. E' vero, però, che quella a una giustizia di uguali è a sua volta un'aspirazione non sopprimibile degli uomini. Da Marx in poi, centocinquant'anni di letteratura ne hanno fornito documentazione esauriente. Addurre un campione sarebbe perfino banale; forse è più interessante citare qualcosa che precede: quant'è vero l'anno, 1821, in cui Alessandro Manzoni ebbe in gestazione la terza delle sue tragedie. Rimasta congerie di appunti con suddivisione della materia in blocchi, *Spartaco* situa nell'Antico, non nel vario Medioevo di *Carmagnola* e *Adelchi*, la meditazione sulla politica, gli oppressori, gli oppressi, la loro ansia di riscatto.

Raffigurazione dell'uomo e della donna *in aeternum*, la letteratura sa però (potremmo anzi dire: di conseguenza) farsi cogliere con prontezza anche nel riflesso dell'attualità. Può avvenire nel privato di ciascuna esistenza: a ognuno di noi è capitato di tornare commosso a una sua Itaca, o di attivare inconsapevolmente, a contatto con un oggetto o un sapore, il meccanismo proustiano della *Petite Madeleine*. Ma può anche avvenire a proposito delle più pubbliche personalità dei nostri tempi, *in primis* sulla grande scena della politica. Al profilo del Riccardo III shakespeariano, dittatore sanguinario e assassinio dei familiari, la *silhouette* di Saddam Hussein pare sovrapporsi con puntuale esattezza. Meno prevedibili saranno magari altri accostamenti: quale l'*affair* presidente Clinton-miss Lewinski (causa di una seria crisi di credibilità del governo centrale della massima potenza al mondo), o i ricorrenti infortuni erotici di personalità della politica britannica, con il cap. 26 del libro III del capolavoro di Machiavelli, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Il titolo del capitolo ci pare eloquente: "Come per ragione di femine si rovina uno stato".

La letteratura come sempreverde? nel senso che i grandi scrittori producono testi stabili, portatori di una durata e di una profondità di significato. Se è appena un poco educato, ogni lettore le può misurare a paragone della caducità degli infiniti messaggi quotidiani dei *mass media*: inoltrati, così spesso, per illustrare le funzionalità di un prodotto tecnologico prossimo all'obsolescenza data la rapidità dell'innovazione. Nella lettura ben selezionata il lettore può trovare un possibile rimedio al senso inquieto d'inappartenenza a valori e di consumismo dello spirito che, dietro le più fascinose apparenze e le più epidermiche parole d'ordine, oggi ci domina. Non è forse un caso che un *reporter* di prestigio mondiale quale Ryszard Kapuscinski, polacco e viaggiatore inesausto in terre dove il cambiamento è istantaneo, senta ora il bisogno di scendere dalla sua giostra vorticosa con un libro, a dispetto del titolo *Taccuino d'appunti*, di versi. E non è senz'altro un caso che una disciplina specifica (ma anche di significato

globale) chiamata filologia si faccia scrupolo di proteggere la stabilità dei testi. La filologia s'impegna al massimo quando è in gioco la lettera del Testo Sacro: l'operato di un Erasmo o di un Karl Lachmann ne offre dimostrazione già in epoche lontane. Proprio sul Libro, sul suo dettato di validità perpetua, si fondano le tre religioni dominanti tra Occidente e Medio Oriente.

Nel nostro tempo accelerato si può confondere il valore della stabilità della letteratura con il disvalore della staticità. L'equivoco fa torto grave a chi scrive e a chi studia ciò che altri ha scritto. Proprio la filologia scopre nelle fasi redazionali di un'opera un dinamismo a momenti trascinante. La presa d'atto cartacea, con la raccolta e il confronto delle correzioni di un testo, della procedura compositiva di un'opera equivale a una ricostruzione di un percorso non fisico ma mentale, il processo creativo da parte di uno scrittore. E di un testo esiste la storia non soltanto intima, ma anche della fortuna. Decisivo, per questa specifica vicenda, è l'atteggiamento dei lettori. In tempi diversi un'opera può godere di rinomanza universale o cadere nel dimenticatoio, in quanto sentita inadeguata al presente. Da un'età all'altra, per l'Italia dalla *Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni alle voluminose opere collettanee dei giorni più recenti (la *Storia della letteratura italiana* della Salerno Editrice, avviata nel 1995, si completerà nel 2005 con il volume XIV), la registrazione da parte delle storie letterarie del grado di diffusione delle singole opere indica il loro mutevole rilievo nel succedersi dei contesti. Nel tempo si forma spontaneamente una gerarchia testuale. Il canone, concetto di critica tra i più dibattuti negli ultimi anni, riproduce nella riflessione critico-letteraria una necessità selettiva e valutativa propria della razionalità umana in qualunque campo. In ciascuno di noi è forza che soggetti e azioni siano ordinati gerarchicamente: una persona, una pratica di vita ci sono più congeniali di altre e più di altre ancora. Se a questo si pone mente, non sfuggirà il cattivo servizio educativo reso da un'organizzazione universitaria in cui una didattica della letteratura marginale e occasionale impedisce la familiarità con molte, diverse e paragonabili voci di scrittori. Senza termini di confronto, il lettore è impedito alla pronuncia di un giudizio di valore: presa di posizione che i migliori sanno meditare e motivare bene, e che è comunque atto inevitabile -a meno di demagogia intellettuale- nell'esperienza culturale, e non solo in quella. Un altro errore, pur meno grave, si commette se non si fa notare che il canone letterario è un principio non fisso, ma elastico. Al cerchio privilegiato dei Grandi si può accedere, ma da esso si può anche retrocedere in un insieme minore. Un libro di Amedeo Quondam, *Petrarca, L'italiano dimenticato*, ci ricorda ora, nel settimo centenario del poeta, la penosa vicenda del nostro sommo lirico nell'Ottocento. Durante il secolo delle nazioni e dei nazionalismi, colui che era stato considerato un fondatore delle patrie lettere dalla precedente storiografia letteraria fu vittima di un paradigma etico-civile filodantesco, subendo un declassamento. Se poi nel Novecento il Petrarca "ha progressivamente recuperato posizioni e stima nel listino della nostra borsa valori (…), per Marino e per Metastasio (tanto per fare i nomi dei due 'mostri' per eccellenza) non sembra esserci ancora possibilità di pieno recupero", osserva Quondam; e motiva tale

stato di cose con l'ancora diffusa -ma non più egemone- opinione di una decadenza italiana dal Cinque al Settecento. Degna di nota, in tempi a noi più immediatamente vicini, la rifioritura critica di Matteo Maria Boiardo, promosso ormai da molti a pari grado dell'Ariosto, che è a dire in serie A. Una debuttante (a non voler dire *new entry*) nella massima divisione è, in base al giudizio oggi prevalente, anche la *Novella del grasso legnaiolo* (il poco noto autore è Antonio di Tuccio Manetti), capolavoro assoluto della narrativa breve quattrocentesca.

Tutto quest'ordine, anzi questo tesoro, di questioni scopre e affronta lo studio della letteratura; ma è un tesoro a rischio di dispersione. Per non privarsene, una qualsiasi comunità (per esempio l'Italia contemporanea con i responsabili del sistema educativo) dev' essere consapevole della sua capacità formativa per i giovani. Si è già visto quanto attraverso la letteratura si può apprendere dei meccanismi del conoscere in sé, del rapporto tra l'individuo e i suoi simili. C'è anche di più. Ogni scrittore, si è detto, opera nell'interazione continua di dato dall'esterno e capacità sua propria. Tale tensione si può anche esprimere in termini un poco diversi.. Chiunque scrive da un lato partecipa di una realtà di fruizione culturale collettiva: il sapere diffuso, quello non protetto da *copyright*; dall'altro si distingue in ciò a cui dà forma individuale. Nessuno è completamente originale, nessuno può alienarsi in assoluto dal suo *hic et nunc*: "prendo il mio bene da qualunque luogo", diceva *apertis verbis* Molière; tre secoli dopo siamo ancor più disposti a trarre, da tutte le direzioni con tutti i mezzi a tutte le ore, messaggi e ispirazioni dal mondo. Ma la letteratura, mentre a volte resta nell'indeterminato di cicli epici greci, saghe nordiche o laudari centroitaliani, in tante altre occasioni fa nomi e cognomi. La critica stilistica può sempre rendersi utile, anche in Italia dove l'arte dell'auscultazione testuale praticata da Leo Spitzer trovò una terra di elezione. Cerca l'impronta digitale, unica e irripetibile, del singolo scrittore, la formula non esportabile della sua personalità. In questi laboratori dell'analisi letteraria l'io è, per così dire, isolabile. In altri, provvisti di strumentazione d'avanguardia, la lezione di quel maestro austro-cosmpopolita incontra riserve teorico-metodologiche; ma l'analisi semiotica pur sempre la assorbe più di quanto la rigetti. Certo l'io sa farsi riconoscere nel suo diritto all'esistenza (fino allo abuso, all'ipertrofia) anche ben fuori da aule e biblioteche: ossia negli spazi di una società come quella contemporanea, che si vuole, o si vorrebbe, pluralista, libera, antitotalitaria. Ma non per questo, dove si decidono le sorti dell'educazione, si dovrebbe trascurare il contributo fornibile da una letteratura studiata consapevolmente a orientare la mentalità e la sensibilità dei più giovani.

Ci si fa scrupolo d'insistere sul punto. L'individualità di uno scrittore si rapporta necessariamente all'elaborazione complessiva nel suo ambiente, oltre che alla tradizione. O forse possiamo dire che si rapporta a un' astrazione, escogitata per logica procedurale: a una *media*. Tale modalità comune può essere di ordine tematico, ideologico o altro ancora. Almeno alla critica stilistica sono apparsi e appaiono di particolare interesse, però, i paragoni di livello espressivo. Un valore particolare si riconosce a ciò che

non risulta in quella media, esula dal mero piano linguistico o per taluni studiosi da uno stile collettivo (la discordia rivela una sfocatura nella determinazione dell'ambito d' indagine, tuttavia irrilevante ai nostri fini) e ascende a fatto di stile (o rispettivamente a uno stile individuale). I criteri d'indagine di Spitzer e seguaci sono in realtà ben conosciuti. A essi qui ci richiamiamo per le implicazioni extraletterarie che paiono avere, per le possibili analogie che forse suggeriscono. La distinzione del caso singolo da un insieme valorizza il dato individuale. L'atto selettivo aiuta la formazione del gusto, la chiarificazione nel lettore delle proprie inclinazioni; per questa via può anche indurre una coscienza del valore estetico nella fruizione della letteratura: dimensione mortificata in un passato recente, e anche oggi mortificabile, da oltranze tecnicistiche e da ideologie extraletterarie. Ma questa istanza di libertà si commisura a uno stato di cose complessivo: la singolarità del testo vale in quanto presuppone la generalità testuale, altrimenti manca di significato. E che la condizione di ciascuno si definisca allo specchio di quella di tutti è stato di cose proprio del vivere associato, al di là dei versi e dei romanzi: stato di cose, tuttavia, intelligibile anche attraverso la conoscenza della letteratura.

Ogni singolo scrittore, all'atto di adattare l'universalità della lingua alle sue proprie esigenze, attinge con profitto al patrimonio della retorica (il riferimento più immediato e meno originale sarà all'impiego dantesco della similitudine). Ricorrere al sistema delle sue figure è del resto inevitabile per qualsiasi appartenente alla specie umana, quali che siano oggetto e modalità della comunicazione. E' da incoraggiare più di quanto oggi accada (e in alcuni luoghi accade) un addestramento universitario a riconoscere i diversi modi dell'espressione traslata nelle opere letterarie. Esse risultano ambito testuale particolarmente favorevole: per il rilievo tonale loro proprio, che è di aiuto alla penetrazione della nozione nella coscienza (fatto in parte distinto dalla memorizzazione); e per la ricchezza di esemplificazione offerta. Un esercizio del genere permette di acquisire una competenza forse preziosa per un futuro professionale. Mi riferisco a un'attività di grande seppur sottile incidenza sul costume contemporaneo, quella del pubblicitario. E' desiderabile che la qualità degli odierni, innumerevoli inserti promozionali negli organi di stampa e nelle reti radiotelevisive migliori almeno un poco. Il messaggio pubblicitario più recente è a tratti aduggiato dalla poca inventiva di quadretti domestici di melenso perbenismo familiare, funzionali a qualche prodotto del cuore, allestiti con pretese a modo loro realistiche. Più persuasivi crediamo sarebbero *spot* di brillante imprevedibilità, costruiti su qualche figura. Buona pubblicità non sarebbe necessariamente o esclusivamente quella che citasse alla lettera Leopardi, Ungaretti: "E il naufragar m'è dolce in questo mare" per una vacanza sulla riviera del Conero, o "M'illumino d'immenso" per un detersivo. Può esserlo quella che nell'uso di tropi rivela lo spessore di un *copy*. Giovanni Giudici, il grande poeta italiano contemporaneo, ha alimentato la sua creatività di pubblicitario, nella Milano degli anni Sessanta-Settanta, con la sua passione letteraria. Ma vi possono essere anche talenti anonimi. Chi scrive ricorda con ammirazione uno *spot* televisivo a metà anni

Novanta. Si trattava di promuovere un vantaggiosissimo piano di acquisto rateale delle Fiat. Era costruito interamente sulla metafora. Nessuna immagine in esterni di automobili sfreccianti per strade o di loro interni spaziosi e confortevoli. Invece, trenta secondi di vita di volpi, riprese in un bosco mentre si procurano cibo e rapidamente si rintanano. Una voce fuori campo, intanto, forniva le cifre del risparmio possibile. Si nutre una piccola speranza che sull'ispirazione degli autori abbia agito almeno in parte (non in toto, mancando i leoni) la memoria lontana del passo del *Principe* machiavelliano, al cap. XVIII.

Continuare ad argomentare ragioni dell'insegnamento e dell'apprendimento, a un grado responsabilmente elevato di formalizzazione, della letteratura rischia forse -a questo punto- la ridondanza. *Melius* comunque *abundare*, ma con una figura retorica (appunto): la preterizione. Tralasciamo che la pratica letteraria richiede una strumentazione eccezionalmente semplice: una lingua, la conoscenza di norme grammaticali, un supporto cartaceo (o informatico); e che come tale è alla portata di quasi tutti, a quasi tutti consentendo l'esercizio della libertà di espressione –mentre oligarchi detentori di *network* miliardari governano la comunicazione. Tralasciamo anche che, in un'epoca di nichilismo diffuso, di rimozione della morte, di estrema difficoltà a pensarci oltre la fine fisica, i personaggi letterari possono forse confortare e certo affascinare con la loro indistruttibilità. Scrivendo dei mondi possibili nel suo *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, Maria Corti ha scritto: "Noi moriamo, il Colosseo crolla, ma Didone e Amleto, personaggi della *fiction*, continuano a vivere e danno a noi l'illusione di un'eternità dell'universo immaginario". Così anche l'agitazione perenne di qualche gran signora dei telesalotti, ossessionata dall'invecchiamento, non le eviterà una sconfitta nel confronto con Teresa Fattorini, contadina marchigiana morta adolescente di tisi nel 1818, che è tutto meno che anonima: *Silvia*. Nella letteratura si racchiude, insomma, un bene di civiltà. Con disagio si deve invece tornare a osservare che di tale positività in sé dello studio letterario la riforma universitaria italiana -col susseguirsi delle sue ondate- non sembra essere consapevole. I principi dell'educazione superiore non tengono oggi molto conto della cultura dell'uomo, perfino al di là della conoscenza degli scrittori. La ragione d'essere di intere discipline, in realtà anche lontane da quelle umanistiche, è messa in forse. Si afferma un concetto del sapere non sovrano ma eteronomo. Lo studio serve ad acquisire non una strumentazione intellettuale (dai molteplici rilflessi, che si è provato a illustrare) a cui ricorrere nelle varie circostanze dell'esistenza, ma esclusivamente e direttamente la capacità di offerta di sé sul mercato del lavoro e la possibilità di essere soggetto produttivo di denaro. Appropriatamente documentata da leggi, bozze di decreti, circolari ministeriali dove fanno macchia espressioni di un linguaggio tra finanziario, aziendalistico e sociolavoristico ("skillaggi professionali", "portfolio delle competenze", "abilità"); complicata da un eccesso di attività extra proposte degli allievi, pensate per tenere i giovani a contatto con la "realtà produttiva" e la "dimensione globale" ma risultanti spesso nell'interruzione del *continuum* dell'elaborazione intellettuale, la trasformazione dell'educazione superiore del nostro Paese sembra

annunciare una generazione iperpragmatica e smaniosa d' indipendenza economica, però a corto di idee e di sensibilità. Alimentati con sostanze di potere nutritivo intellettuale minimo, in corsi di studi dove appena si scende al di sotto della superficie la trasmissione del sapere da parte del docente è interrotta (per l'esigua durata del modulo e/o per i limiti quantitativi prefissati della bibliografia), i nostri studenti, ammesso che facciano quattrini dopo o anche prima della laurea, dovrebbero imparare che cos'è la cultura, per spendere in cultura una parte di quei quattrini. L'alternativa per loro è non saper riempire il vuoto nel tempo libero, se non con il presente degrado della televisione.

Dimentichi o ignari che pur in un cielo in movimento sempre orientano le stelle, quanti fanno la politica dell'educazione nazionale modificano di continuo l'Università italiana, ma senza riferimenti autentici. La cronaca più recente segna l'istituzione di un nuovo schema dei corsi per i diversi gradi di laurea, con un anno comune e una successiva biforcazione in rami di durata diversa (due anni o due più due). Tale modello a Y asimmetrica rende obsoleto il *tre più due* vigente da alcuni anni. Poco male, forse; se non che l'aggiornamento in certo modo vanifica il titolo di un recente *pamphlet* contro gli assetti dell'Accademia, dove il senso di un declino all'apparenza inarrestabile è lucidamente illustrato. *Tre più due uguale zero* rendeva attraverso un paradosso aritmetico la *vis* polemica di Gian Luigi Beccaria, raccoglitore di saggi firmati da Segre, Magris, Mengaldo, Coletti e altri illustri studiosi di letteratura, lingua, filologia. Ma se la titolazione è forzatamente superata, le opinioni espresse nel libello da questi buoni servitori della parola, e della parola degli scrittori in specie, non perdono la loro forza ammonitrice: intorno alla necessità della letteratura, e della letteratura italiana.

Filippo Grazzini